MATTEO SACCHI

IL DIAVOLO NELLE PAROLE

Quando i buoni discorsi portano al cattivo governo

MATTEO SACCHI è giornalista della redazione Cultura e Spettacoli de *il Giornale* e tenente del corpo degli Alpini in congedo. È laureato in Lettere moderne a indirizzo storico e ha conseguito un dottorato in Storia delle Istituzioni politiche e giuridiche medievali e moderne. Ha iniziato la sua carriera giornalistica collaborando con *Il Foglio*, *L'Unione Sarda* e la rivista *Giudizio Universale*.

In democrazia l'obiettivo è solo uno: convincere gli elettori. E quale strumento è più sottile ed onnipotente della parola? Per questo dall'antica Grecia all'era renziana tanti sono stati i politici campioni di retorica. Ma convincere non è sempre garanzia di buon governo. Anzi, in questo pamphlet Matteo Sacchi mostra - con erudizione ed ironia - come i migliori discorsi della storia spesso abbiano portato a omicidi, congiure, spargimenti di sangue e totalitarismi. Perché da Robespierre a Hitler, spesso il diavolo si nasconde nelle parole.

€ **2,50** più il prezzo del quotidiano
Non vendibile separatamente

IL GIORNALE COMP. DOSSIER 51
ISSN 977-811313545-2
70051
9 778113 135452

Matteo Sacchi
IL DIAVOLO NELLE PAROLE

Supplemento al numero odierno de il Giornale
Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti

Reg. Trib. Milano n.215 del 29.05.1982

MATTEO
SACCHI

IL DIAVOLO NELLE PAROLE

Quando i buoni discorsi portano al cattivo governo

Introduzione

La democrazia, lo diceva anche Winston Churchill (1874-1965), non è la migliore forma di governo esistente. È semplicemente meno peggiore di tutte le altre. E non è la stessa cosa. La sua forza è quella di basarsi sul consenso dei cittadini. Ma non è detto che nelle democrazie il consenso sia veramente informato. Il politico di successo, nelle democrazie, è colui che riesce a ottenere la maggioranza dei voti.

A volte può riuscirci con le idee giuste, a volte semplicemente usando la forza della retorica. Mascherando con «parole di miele» scelte che poco hanno a che fare con gli interessi generali, che sarebbe l'*optimum*, o almeno con gli interessi dei suoi elettori.

Non è un caso che nelle *polis* greche sia fiorita la scuola dei sofisti. I sofisti, a metà tra i filosofi e i politicanti di professione, sviluppavano la tecnica oratoria, erano maestri nel difendere punti di vista contrapposti. Non contavano le opinioni, ma solo il modo di farle primeggiare nel dibattito. Non deve quindi

stupirci che proprio un sofista, Trasimaco (460-413 a. C.), abbia chiosato, ce lo racconta Platone: «La giustizia è l'utile dei potenti». E nelle democrazie è potente proprio chi muove le masse.
Un assaggio di come possa funzionare questo meccanismo ci viene proprio dall'antica Atene che fu patria di Trasimaco. Precisamente dal processo a Socrate.

All'origine del processo politico

Che Socrate (470-399 a. C.) fosse un buon cittadino, principalmente dedito alla filosofia, era noto pressoché a tutti nella città. Figlio dello scultore Sofronico del demo di Alopece, aveva probabilmente praticato, in gioventù, il mestiere del padre. Ma era sufficientemente abbiente da non dovere lavorare davvero. Aveva comunque sempre svolto il suo dovere verso la *polis*. Anche come soldato. Abbastanza ricco da pagarsi un'armatura da oplita (gli opliti erano il nerbo degli eserciti della Grecia antica), aveva combattuto a Potidea, Delio e Anfipoli.

E come guerriero si era meritato encomi per la sua resistenza fisica e il coraggio. La sua presenza nella *Bulé* (consiglio dei 500) e nell'ecclesia (l'assemblea dei cittadini votanti) era sempre stata fattiva ma mai mirata al potere. Alla fine, nell'Atene sconfitta nella guerra del Peloponneso, non si era occupato gran che di politica. Aveva, come dire, per lo più interessi teoretici.

Non si può nemmeno dire che professasse esattamente una filosofia. A essere precisi perseguiva un metodo filosofico, portentoso per logica, che non pretendeva di fornire a nessuno una verità precostituita. Anzi, spingeva ciascuno, con la maieutica, a «partorirsi» la

propria verità.

Insomma un uomo così, all'apparenza, non è proprio il bersaglio ideale per un processo politico. Però Socrate, al nuovo gruppo di potere che aveva sostituito i cosiddetti Trenta tiranni, non piaceva. Non che il «maieuta» fosse antidemocratico e vicino ai Trenta (che avevano instaurato un regime oligarchico gradito ai ceti più alti), Ma molti dei suoi allievi erano ricchi e membri delle famiglie più in vista della città. Si dava per scontato che parteggiassero per il regime da poco abbattuto. E, per di più, Socrate aveva insegnato sia a Crizia, che dei Trenta era stato il capo, sia ad Alcibiade, che per non farsi processare dai democratici era passato armi e bagagli agli spartani. Non bastasse, molti dei più agguerriti capipopolo della città, pur esperti delle arti della sofistica, nelle discussioni con Socrate erano riusciti a fare la figura dei deficienti. Ora avevano il dente avvelenato...

Siamo praticamente sicuri che a dare il via al processo furono due esponenti di spicco del regime democratico, Anito e Licone. Astutamente si servirono di un prestanome, Meleto. Questo giovane ambizioso, letterato fallito, accusò il filosofo di corrompere i giovani e di spingerli verso il disordine sociale; di non credere negli dei della città e tentare di introdurne di nuovi.

L'accusa di «ateismo», che rientrava in quella di «empietà» (ἀσέβεια), condannata da un decreto del 430 a. C. che si faceva risalire a Diopeithes, era evidentemente

un pretesto bello e buono. L'ateismo era ufficialmente condannato dalla *polis*, ma tollerato e ignorato se professato in forma privata. D'altra parte Socrate non aveva mai negato l'esistenza degli dei della città, anzi, tutti sapevano che credeva fermamente in un *dáimon*, una sorta di piccolo genio, quasi un angelo custode, previsto anche dalla religione tradizionale greca. Ma era, l'ateismo, delle due l'accusa più pericolosa. Poteva portare dritta dritta alla condanna a morte. E soprattutto era un'accusa perniciosa. La religione per i greci aveva una forte componente superstiziosa... A non crederci, secondo il popolino, si rischiava di portare, perdonate l'espressione, «sfiga» a tutta la città. E Atene, ultimamente, di fortuna non ne aveva avuta tanta.

Insomma, con una giuria popolare era anche un argomento che poteva fare presa. Gli accusatori ingiusti di un uomo giusto stavano premendo i tasti giusti per farlo sembrare un uomo ingiusto. Si aprì così di fronte a una giuria di 501 cittadini, nell'anno 399 a. C. il processo più famoso dell'antichità (a parte quello di Gesù). Socrate intuì il pericolo? A giudicare da quanto ci racconta Platone nell'*Apologia di Socrate* forse no. O comunque continuò a restare fedele alla sua modalità di spiegare le cose: rigore, logica e onestà. Tanto che si difese di persona, rifiutando l'aiuto di Lisia, uno dei migliori retori giuridici di tutta la Grecia. Abbiamo di Lisia una serie di splendide orazioni, a partire da quelle possiamo dedurre cosa avrebbe dovuto fare Socrate

per difendersi al meglio: portare in tribunale moglie e figli per impietosire i giudici, usare l'arte della parola per smontare le accuse che erano davvero labili.

Socrate non fece nessuna delle due cose, difese a spada tratta il diritto di fare filosofia. Invece di cercare l'empatia dei giurati teorizzò, in modo inequivocabile, che chi obbliga i propri cittadini a ragionare sul serio è un benefattore. Mise in chiaro che quello era un processo politico messo in piedi da politici risentiti. Per certi versi un'arringa disastrosa che tirava le orecchie a tutti, giurati compresi. Beh, gli ateniesi erano esseri umani migliori di molti altri; quindi molti di loro, invece di sentirsi offesi, rifiutarono di piegarsi al finto perbenismo del potere e alle sue lusinghe. Socrate venne condannato per pochissimi voti (pare appena 30).

Ma è a questo punto che si svolse lo scontro più infausto tra retorica accusatoria e la rabbia di un innocente, che parla da innocente. Come previsto dalle regole giuridiche dell'Agorà, sia Socrate sia Meleto dovettero proporre una pena per i reati sulla base dei quali l'imputato era stato condannato. Meleto chiese con la solita dose di retorica la condanna a morte. Voleva davvero far ammazzare Socrate? Forse no. Pensava che il filosofo, come tutti quanti, in caso di condanna a morte se la sarebbe data a gambe dalla città. E probabilmente tanto sarebbe bastato ai democratici: un rompiscatole di meno a mettere in crisi la loro retorica «nazionalpopolare». Socrate invece sfidò i giudici

proponendo loro di essere mantenuto a spese della collettività nel Pritaneo, poiché riteneva che anche a lui dovesse essere riconosciuto l'onore dei benefattori della città, avendo insegnato ai giovani la conoscenza del bene e del male. E questo fu troppo. I giudici si sentirono offesi, il divario tra la mielosa retorica di Meleto e la schiettezza del filosofo era diventato incolmabile, e non certo a favore della schiettezza. Socrate rendendosene conto acconsentì a farsi multare - seppur di una somma minima (una mina d'argento dapprima; trenta mine poi, sotto pressione dei suoi seguaci disperati, che si fecero garanti per lui).

Ma la partita era ormai tragicamente chiusa. Il verdetto di morte fu pronunciato con larga maggioranza. Come sia finita la faccenda, con una tazza di cicuta, è noto a tutti. Normalmente la morte di Socrate ci viene raccontata dai libri di filosofia come dimostrazione «pedagogica» di coerenza portata alle estreme conseguenze. Qui però vogliamo vederla alla rovescia. Ossia come la prova provata che la retorica politica, il predicare il bene comune mentre in realtà si dà la caccia ai propri presunti avversari politici, sia purtroppo una tattica efficace. In certi momenti la democrazia è più pronta ai Meleto che ai Socrate. E per uccidere uno dei più importanti pensatori della storia sono bastate due scuse ben utilizzate: difendiamo i nostri giovani e tuteliamo la nostra fede. Per uccidere uno dei più importanti pensatori della storia è bastato ostentare rispetto

formale per i cittadini, lasciarli liberi di continuare a sentirsi intelligenti e senza l'obbligo di pensare.

Sono costanti della peggiore dialettica politica che abbiamo continuato a portarci dietro: se non si può battere un avversario, lo si può comunque trascinare in un tribunale... Un'altra costante è il continuo appello alla pace. Ma per dimostrare come questo sia entrato nella retorica politica conviene spostarci a Roma.

In nome della pace: così muore una Repubblica

La *res publica* romana ha avuto una storia lunga e travagliata. Con le sue magistrature, prima tra tutte il Senato, e con le sue leggi, ha lasciato un retaggio importantissimo che innerva tutti gli Stati moderni. La politica dell'Urbe, però, non è mai stata una faccenda tranquilla. Un esempio banale. Avete presente il termine «imbecille»? Secondo alcuni studi etimologici deriverebbe da *in-bacillus*, ovvero senza bastone.

In che senso? Nel senso che se uno si fosse presentato senza un bastone agli antichi comizi cittadini difficilmente sarebbe riuscito a difendere la sua opinione... Non solo, la politica del Senato e del popolo romano non è mai stata nemmeno una faccenda pulita. Marco Tullio Cicerone (106-43 a. C.) sarà stato anche il salvatore della Patria dalla congiura di Catilina, oltre che un

grandissimo oratore, ma di certo fu anche un orrendo «palazzinaro» famoso per affittare, a prezzi spaventosi, gigantesche catapecchie (propense a incendiarsi e rigurgitanti di topi) nel cuore dei quartieri popolari della città. Furono queste sue attività economiche, quanto meno spregiudicate, a consentirgli di battere Catilina nella corsa al consolato. E fu così che Catilina, un nobile molto meno propenso agli affari sporchi, si ritrovò indebitato sino al collo e finì per puntare sul sollevamento politico.

Ecco, quanto quello di Lucio Sergio Catilina (108-62 a. C.) fosse un attacco allo Stato non lo sapremo mai. *De facto* la versione ciceroniana, corredata dalla meravigliosa retorica delle sue *Catilinarie* - chi al liceo non ha dovuto tradurre il memorabile: «*Quousque tandem Catilina abutere patientia nostra?*» -, ha prevalso, facendo di Catilina il colpevole unico della piccola guerra civile che seguì. Ma tanto per essere chiari, il principale capo d'accusa contro Catilina erano delle lettere anonime... E forse sì, Catilina stava reclutando un esercito, ma Cicerone si presentava parimenti alle riunioni del Senato armato di tutto punto.

Non è qui, però, il caso di mettersi a riattribuire responsabilità. Restiamo alle certezze: Cicerone fu colui che portò la retorica a essere un'arma politica vincente come mai prima nella politica romana. Altro che *bacillus*-bastone: la lingua di Cicerone era una spada affilata che poteva decapitare più di un nemico. Ma

a Cicerone mancava l'acume politico per rifondare la Repubblica traballante. Vinto Catilina, non fu capace di contrastare l'ascesa di altri politici che, forti dell'appoggio popolare, erano pronti a battersi alla morte per prendere il controllo dello Stato. Iniziò l'epoca di Cesare e di Pompeo, che portò a quella di Marco Antonio e di Ottaviano Augusto.

La Repubblica non esisteva più, se non come un guscio vuoto di sostanza. Ormai le questioni venivano risolte con la forza delle armi. Eppure per dare vita a un regime autocratico non bastano il caos o la furia dei generali. Serve qualcosa di più. Servono, di nuovo, parole a cui il popolo possa aggrapparsi. A intuirlo fu il più furbo dei vari aspiranti al potere assoluto: Ottaviano Augusto. Giulio Cesare cercò di creare un regime personale. L'ideologia politica di Cesare era Cesare. Un uomo-dio da fare adorare al popolo (con sovrappiù di giochi e distribuzioni di cibo). Ottaviano vide, da vicino, fallire questo progetto. Un pezzo della vecchia politica romana non era così ingannabile ed era dotato di abbastanza coraggio per usare il pugnale.

Marco Antonio scelse di appoggiarsi principalmente alle sue truppe e al potere (fascinoso) di Cleopatra. Quanto e più di Cesare credeva di potere trasferire a Roma il fasto dei sovrani alessandrini. Un modello che continuerà a tornare nella storia della Roma imperiale, basti pensare a Nerone. Era uno sbaglio, altrettanto impraticabile del personalismo cesariano. Da sempre

a Roma esisteva un partito di ottimati, basta ricordarsi delle battaglie moralizzatrici di Catone il censore, contrario alle influenze orientalizzanti o grecizzanti. Per questo partito Marco Antonio era un leader politico inaccettabile. Lo stesso Cicerone nel finire della sua carriera politica scagliò proprio contro Antonio le sue famose «filippiche» (modellate su quelle di Demostene). Certo, ci rimise la vita, per mano dei sicari del suo rivale, ma tracciò di Antonio un ritratto feroce e indelebile dalla mente dei romani.

Ottaviano era di una pasta diversa. Era un politico più fine anche se un generale meno abile. E quanto a retorica, proprio di Cicerone era stato discepolo. Nei fatti, i suoi progetti non erano meno autocratici di quelli di Marco Antonio. Ma seppe venderli al Senato in tutt'altro modo. Finché fu vivo Antonio, finse di rispettare le volontà dei maggiorenti della città. Appena gli fu possibile, con furbizia luciferina, mise le mani sul testamento di Antonio, dal quale si evinceva che dopo la sua morte Antonio era intenzionato a lasciare a Cleopatra i territori orientali, al momento sotto il dominio di Roma. Lesse il testamento pubblicamente in Senato e ovviamente la città esplose. La vittoria definitiva gli arrise con la battaglia di Azio, avvenuta il 2 settembre del 31 a. C., ma Antonio era già sconfitto dal momento in cui Ottaviano con faccia contrita aveva svolto la sua pubblica lettura.

Ma quello fu solo l'inizio. Ottaviano Augusto aveva

capito di avere bisogno di un'idea, di un miraggio con cui incatenare i cittadini romani. Lo trovò proprio nella pace. Si presentò come un pacificatore, e poco importa se aveva allegramente partecipato alla precedente mattanza collettiva. E senza andare per il sottile, visto che aveva ordinato di uccidere anche il piccolo Cesarione, il figlio di Cesare e Cleopatra che Marco Antonio aveva invece protetto. I figli di Antonio e Cleopatra vennero invece portati a Roma e fatti sfilare nel trionfo di Augusto avvinti in pesanti catene d'oro (i due maschi vennero forse poi giustiziati o morirono per cause naturali, la femmina usata per cementare l'alleanza con re Giuba).

La pace augustea si trasformò in gigantesche strutture di marmo. Come l'Ara pacis che, costruita nel 9 a. C., aveva un enorme valore propagandistico. Il monumento, all'epoca coloratissimo, era un gigantesco «fumetto» che spiegava al popolo le meraviglie di essere governati da Augusto senza più guerre intestine. In più creava un collegamento mitologico tra Enea e Ottaviano Augusto, «uomo della provvidenza».

Questa retorica di marmo fu subito accompagnata dalla migliore pubblicità culturale possibile. L'intellettuale di regime si può dire che sia un'invenzione augustea poi copiata da tutti i regimi a seguire (quelli comunisti in primis). E Augusto nello scegliersi un poeta prezzolato dimostrò grandissimo gusto e intuito. Scelse Publio Virgilio Marone (70 a. C-19 d. C.). Le *Bucoliche* sono una splendida opera poetica, ma di fondo sono

propaganda politica molto ben vestita. Basti dire che la prima Egloga narra le avventure di due pastori. Uno dei due, grazie a un potente protettore, non perde le sue terre... Nelle *Georgiche* l'elogio del Princeps e di chi gli è vicino, come il potente e colto Mecenate, diventa ancora più sperticato. Per carità, sia chiaro, si tratta di altissima poesia. Ma il messaggio è chiaro: coltivate più che potete il vostro privato che grazie al cielo a tutto il resto ci pensa Ottaviano Augusto. In parte era anche vero. Però è così che muore una repubblica: con un gran sospiro di sollievo perché il nuovo autocrate non chiede troppo sangue, o almeno non chiede il nostro.

Ma davvero Augusto portò tutta questa pace? Una volta diventato signore di Roma, per carità sempre ostentando rispetto per il Senato, dichiarò più guerre di confine di qualunque altro imperatore (a eccezione solo di Traiano e di Marco Aurelio). Quanto alla sua gestione delle truppe, ce ne parla Svetonio.

Siamo lontani dalle pacifiche e pacificatorie pubblicità imperiali firmate Virgilio: «In campo militare introdusse molte riforme e ristabilì, al contempo, alcune antiche usanze. Mantenne la più severa disciplina. (...) Congedò con ignominia l'intera decima legione, poiché ubbidiva con una certa aria di rivolta; allo stesso modo lasciò libere altre, che reclamavano il congedo con esagerata insistenza senza dare le dovute ricompense per il servizio prestato. Se alcune coorti risultava si fossero ritirate durante la battaglia, ordinava la loro

decimazione... Quando i centurioni abbandonavano il loro posto di comando erano messi a morte come semplici soldati, mentre per altre colpe faceva infliggere pene infamanti...». Le stragi delle guerre civili non erano finite, avevano solo cambiato forma. Il bagno di sangue continuava, ma per la grandezza di Roma e Ottaviano. Sarebbe stupido giudicarlo con il metro di oggi, ma una cosa è certa: la pace augustea era solo retorica. Ma così ben scritta da essere sopravvissuta sino ad oggi. Del resto prima di porre le premesse di qualche nuova bella guerra va ancora di moda farsi conferire con anticipo un bel premio per la pace. Magari persino il Nobel.

Quanto alla stabilità politica che il nuovo sistema imperiale avrebbe garantito alla ex repubblica... Con il senno del poi sappiamo quanto l'impero abbia goduto di congiure, omicidi politici e guerre civili. Ma anche in questo senso la propaganda augustea ottenne effetti strabilianti. Basti dire che in Dante, uomo nato nelle libertà comunali e a ben mille e trecento anni di distanza, il modello imperial-virgiliano appare ancora come auspicabile e vagheggiabile. Anzi, persino una precisa volontà di Dio e non un ben riuscito lavaggio del cervello. Ecco, la volontà di Dio e la fede sono un altro ottimo argomento per qualsiasi tipo di propaganda politica. Presentano una serie di incontestabili vantaggi. Come quello di azzerare gli argomenti logici. Non esiste modo di controbattere alla frase: «Me lo ha detto Dio,

è la volontà di Dio». Chi fa atto di fede fa atto di fede e punto. Abituàti a un mondo sempre più scientifico e razionale, tendiamo a dimenticarcene. Purtroppo il terrore portato nelle nostre vite dai jihadisti che praticano una lettura becera e astorica del *Corano* è venuto a ricordarci gli effetti dell'uso politico della religione. Ma c'è stato un momento in cui la fede, anche in Europa, era un'arma potente e i politici la utilizzarono a mani basse. Eccone qualche esempio, in pieno clima di riforma protestante.

Come vestire gli espropri (e le successioni) da libertà religiosa

Che agli inizi del Cinquecento esistessero svariate questioni aperte all'interno della Chiesa cattolica è un dato di fatto. Le tensioni tra Roma, le nascenti monarchie nazionali e quel che restava dell'impero erano sempre più forti. Esisteva poi un dibattito «morale» riguardante le indulgenze e i comportamenti del clero. Questo dibattito non era una novità: durava sin dal medioevo. E periodicamente all'interno della stessa Chiesa cattolica erano nati movimenti di riforma anche piuttosto radicali. I francescani ne sono un chiaro esempio. Qualche volta si era arrivati anche a scontri duri e alle accuse di eresia. Come nel caso del movimento dolciniano, nel XIV secolo. Questo era il contesto di lungo

periodo. Ma a partire dalla seconda metà del secolo precedente avevano iniziato a diffondersi nuovi mezzi di comunicazione, rivoluzionari, che avevano portato un mutamento, al cui confronto l'arrivo di internet è una bazzecola. Stiamo parlando della stampa e della xilografia. E, anche se può sembrare strano, a contare di più era la seconda.

Ora, una qualunque tipografia poteva far circolare facilmente migliaia di copie di un breve libello o di un foglio a disegni che declinasse in forma popolare, e comprensibile a tutti, un concetto. Quando nell'ottobre del 1517 Lutero diffuse le sue 95 tesi (se le appese davvero alla porta della chiesa del castello di Wittenberg è fatto troppo controverso per discuterne qui), la sua intenzione era quasi sicuramente quella di aprire una discussione teologica. E non altro. Ma esisteva ormai un pubblico enormemente più ampio di quello dei dotti. Ed esistevano dei potenti che potevano utilizzare questi temi per motivare ideologicamente il proprio scontro con Roma, o con l'impero, o con i propri vicini.

Il proposito morale di Lutero di stabilire che «vero tesoro della Chiesa di Cristo è il sacrosanto Vangelo, gloria e grazia di Dio» si trasformò rapidissimamente in qualcosa di diverso. Per alcuni dei grandi elettori tedeschi si trasformò nel modo per impossessarsi delle grandi ricchezze delle chiese locali, ricchezze che per altro, bisogna dirlo con onestà, non sempre gli

alti prelati avevano utilizzato per il soccorso ai poveri o a «maggior gloria di Dio». Questo «luteranesimo dei principi» ebbe un discreto successo e portò dritto dritto verso quelle che sono state conosciute come le guerre di religione europee (culminate nella Guerra dei trent'anni). Non esistono guerre «ragionevoli» o «educate», ma la furia generata dal sentire di avere Dio dalla propria parte raggiunse, in quegli anni, livelli affatto nuovi (per certi versi ignoti anche alle crociate). Basti pensare al sacco di Roma dei lanzichenecchi del 1527 (mercenari protestanti peraltro al servizio del cattolicissimo Carlo V). Proprio da questa nuova ondata di violenza che si trascinò anche per buona parte del secolo successivo è nata l'idea di tolleranza religiosa che è alla base della civiltà occidentale.

Le idee più moderne figlie del luteranesimo, quelle che secondo il sociologo Max Weber avrebbero portato alla nascita della modernità e del capitalismo, all'inizio non ebbero così successo quanto ci si sarebbe aspettato. Uno dei *refrain* del protestantesimo era il ritorno al cristianesimo delle origini e anche a un'ecumene cristiana più giusta e solidale. Per i piccoli e medi agricoltori tedeschi questo significava, tra le altre cose, anche avere accesso a tutte le terre che venivano confiscate alla Chiesa cattolica. Ed essere meno vessati dalla nobiltà, che li tassava e scudisciava quando era cattolica e continuava a tassarli e scudisciarli anche da protestante. Alcuni predicatori come Thomas Muntzer soffiarono parecchio sul

fuoco: «Guarda, i signori e i prìncipi sono l'origine di ogni usura, d'ogni ladrocinio e rapina; essi si appropriano di tutte le creature: dei pesci dell'acqua, degli uccelli dell'aria, degli alberi della terra (Isaia 5, 8). E poi fanno divulgare tra i poveri il comandamento di Dio: "Non rubare". Ma questo non vale per loro. Riducono in miseria tutti gli uomini, pelano e scorticano contadini e artigiani e ogni essere vivente (Michea, 3, 2-4); ma per costoro, alla più piccola mancanza, c'è la forca».

Belle parole che portarono a un massacro. Tra il 1524 e il 1526 scoppiò una sorta di guerra civile che coinvolse quasi tutta la Germania. Lutero si sfilò subito dalla questione. Forse voleva solo muoversi su un piano più teologico. Forse capì sin dall'inizio che per avere successo la sua riforma aveva bisogno dei Grandi elettori dell'impero e non di contadini armati di zappe. Non lo sapremo mai. Sappiamo come finirono i contadini. Massacrati, come nei pressi di Frankenhausen il 15 maggio 1525 (dove Muntzer venne catturato, poi torturato e ucciso). I contadini iniziarono la battaglia con questo messaggio: «Noi confessiamo Gesù Cristo. Non siamo qui per far male a nessuno ma per confermare la giustizia divina. Non siamo qui neanche per spargere sangue. Se anche voi volete questo, non vi faremo nulla». I nobili, e le loro truppe mercenarie, la iniziarono con delle cannonate e una manovra di aggiramento veramente da manuale.

Un altro dei temi che veniva continuamente

menzionato nei testi protestanti era quello della libertà di coscienza. Del rapporto diretto tra l'individuo e Dio. A corollario ovviamente la lettura personale dei testi sacri, un rifiuto dell'autorità papale... Ha ragione probabilmente Weber: la libertà dei moderni è nata qui. Solo che i protestanti se ne dimenticavano velocemente, una volta giunti al potere. Un caso noto e clamoroso è quello di Calvino e del processo a Michele Serveto (a quasi duemila anni dall'esecuzione di Socrate, come vedete, processare le idee in nome della libertà è rimasto di moda). Michele Serveto (1511-1553) era umanista di origini spagnole che professava per la sua epoca delle idee piuttosto eterodosse. In due suoi trattati, il *De Trinitatis erroribus* e il *Christianismi restitutio*, e in alcuni dialoghi mise in discussione il dogma trinitario. Che nei territori sotto il controllo cattolico tirasse per lui aria cattiva era un'ovvietà. Contava in maggiore tolleranza da parte dei protestanti, e soprattutto in Calvino, i cui fedeli avevano ormai assunto il controllo politico di Ginevra. Del resto negli scritti di Calvino si poteva riscontrare un continuo richiamo al «foro interiore», al giudizio personale sulla religione. «Lo Spirito ci dà l'intelligenza, la giusta comprensione della Parola di Dio. La Parola controlla la genuinità dello Spirito».

Quello di Serveto era un errore, Calvino sapeva essere dogmatico quanto, e più, di qualunque inquisitore cattolico. La corrispondenza epistolare fra i due finì male. In una missiva al pastore di Neuchâtel, Guglielmo

Farel, Calvino arrivò a scrivere di augurarsi che Serveto non passasse mai da Ginevra perché «non tollererei di vederlo uscire vivo». Non contento, lo denunciò anche, tramite un conoscente, all'Inquisizione cattolica. Riuscì però a fuggire (i cattolici dovettero accontentarsi di bruciarlo in effigie) e, per mancanza di alternative o eccesso di fiducia, si recò proprio a Ginevra. Fu riconosciuto e finì sotto processo. Foro laico, per carità, ma l'amministrazione cittadina chiedeva continuamente pareri teologici a Calvino e ad altri pastori protestanti. Nessuno spese una parola per la libertà di coscienza. Nessuno vide un'attenuante nel fatto che Serveto non predicava le sue teorie, ma le discuteva con i dotti soltanto.

Calvino era favorevole alla decapitazione di Serveto i giudici ginevrini andarono oltre: «Desiderando purgare la Chiesa di Dio di una tale infezione e troncare un tale membro putrido, con la partecipazione del consiglio dei nostri cittadini e avendo invocato il nome di Dio, per giusto giuramento, insediati a tribunale e avendo Dio e le Sante Scritture davanti agli occhi, diciamo: Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, con questa solenne e definitiva sentenza, che noi diamo qui per iscritto, Tu, Michel Servet, noi condanniamo a essere legato e condotto nel luogo di Champel e là essere attaccato a un palo e a bruciare vivo con il tuo libro, scritto di tua mano e stampato, fino a che il tuo corpo non sia ridotto in cenere e finire così i tuoi giorni per dare esempio agli altri che volessero com-

mettere tali fatti». Lo bruciarono il giorno dopo.

Solo il teologo francese Sébastien Castellion (1515-1563), seppure in forma anonima, ebbe il coraggio di pubblicare un testo per condannare il rogo. «Uccidere un uomo non è difendere una dottrina, è uccidere un uomo. Quando i ginevrini hanno ucciso Serveto non hanno difeso una dottrina, hanno ucciso un uomo. Non spetta al magistrato difendere una dottrina. Che ha in comune la spada con la dottrina? Se Serveto avesse voluto uccidere Calvino, il magistrato avrebbe fatto bene a difendere Calvino. Ma poiché Serveto aveva combattuto con scritti e con ragioni, con ragioni e con scritti bisognava refutarlo. Non si dimostra la propria fede bruciando un uomo, ma facendosi bruciare per essa». Fu questa una delle prime vere voci di tolleranza figlia delle guerre di religione europee, era una voce che non doveva dar conto né alla politica, né al potere. Sarebbe comunque rimasta a lungo inascoltata.

Ma se vogliamo cercare l'uso più strumentale e politico della riforma bisogna cercarlo nell'Inghilterra di Enrico VIII (1491-1547). Enrico nella prima fase del suo regno fu infatti un fiero oppositore delle teorie di Lutero. Proprio per questo motivo ottenne l'11 ottobre 1521, da papa Leone X, il titolo di *Defensor fidei.* Questa scelta di campo era anche sancita dall'amicizia personale con il cardinale Thomas Wolsey (1471-1530), che divenne prima elemosiniere e poi cancelliere del re. Sono ancora conservate le lettere in cui Enrico gli si rivolge-

va pieno di devozione e firmandosi «il tuo amorevole signore». Tutta questa cattolicità andò a scontrarsi con due fatti ben precisi.

Il primo: la cattolicissima moglie di Enrico, Caterina d'Aragona (1485-1536), non riuscì in nessun modo a fornirgli un erede maschio. Quando Caterina, più vecchia di Enrico, entrò in menopausa, la situazione divenne davvero complessa. Anche perché Caterina era la zia del potente Carlo V e quindi la garanzia di una potente alleanza ma, di converso, una moglie difficilmente allontanabile. Enrico fece, proprio attraverso Thomas Wolsey, pressioni sulla Santa Sede per ottenere l'annullamento del matrimonio. Cercò anche di convincere Caterina a ritirarsi in monastero. Scelta che avrebbe evitato la necessità dell'intervento di papa Clemente VII. Come si può vedere nessun innamoramento folle verso Anna Bolena (Enrico precedentemente era stato amante anche della sorella della Bolena e di molte altre donne): semplicemente una necessità dinastica. Ma Caterina non ne volle sapere. E il papa si guardò bene dal contrariare Carlo V. Il sacco di Roma, di cui abbiamo già parlato, era una lezione troppo fresca.

Il risultato fu che Enrico andò per la sua strada, sposò Anna Bolena e diede il via allo scisma d'Inghilterra. *Defensor fidei* assunse tutto un altro significato e le persecuzioni religiose in Inghilterra furono tutt'altro che lievi. I cattolici finirono per essere ghettizzati fino al Settecento. A lungo essere cattolici divenne

immediatamente equivalente all'alto tradimento e la pena per l'alto tradimento era essere «*Hanged, drawn and quartered*» (impiccati, ma non sino alla morte e poi sventrati e squartati, la pena venne abolita solo nel 1814). Vere differenze dottrinali con i cattolici romani? Davvero pochine. Ma la politica aveva trovato uno splendido modo di utilizzare il sempre proficuo «Dio lo vuole». Ma non bastò l'invenzione della tolleranza religiosa e il suo lento imporsi a eliminare la violenza. Anzi, la Rivoluzione francese ce ne ha fornito una versione più moderna e attrezzata attraverso un nuovo meraviglioso strumento: la tirannia della maggioranza. Il cui principale interprete è stato Maximilien de Robespierre (1758-1794).

Predicare giustizia e creare tribunali del popolo

L'ascesa al potere di Maximilien de Robespierre, durante i torbidi e i sommovimenti della rivoluzione francese, è spiegabile solo grazie alla meravigliosa oratoria di questo «tribuno della plebe». Discendente di una famiglia di notai di Arras, fu da subito uno studente modello che riuscì a entrare, con una borsa di studio di 450 lire annue sborsate dall'abbazia di Saint-Vaast, nel Collegio Louis-le-Grand, a Parigi. I suoi maestri l'avevano introdotto allo studio dell'eloquenza e Maximilien

aveva prontamente assimilato lo spirito dell'orazione classica (tornano i sofisti e il nostro amico Cicerone). Il suo insegnante di eloquenza, tale abate Herivaux, ammirato per la limpidezza delle sue esposizioni improntate alla morale stoica, lo aveva soprannominato «il Romano». Ecco, fu con questa lingua flautata e magica che si fece strada. E basta un piccolo florilegio di alcuni suoi discorsi perché si fosse istintivamente portati a dargli ragione.

In una Francia governata disastrosamente proponeva: «Tutti i cittadini, di qualunque condizione, hanno diritto di aspirare a tutti i gradi di rappresentanza politica. Nulla dovrebbe essere più conforme alla vostra Dichiarazione dei diritti, di fronte alla quale ogni privilegio, ogni distinzione, ogni eccezione deve scomparire. La Costituzione stabilisce che la sovranità risiede nel popolo, in ogni individuo del popolo. Ogni individuo ha dunque diritto di partecipare alla formulazione della legge cui è sottomesso e all'amministrazione della cosa pubblica che è la sua, altrimenti non è vero che tutti gli uomini sono eguali nei diritti e che ogni uomo è un cittadino».

Bello, no? Si prese anche la briga di spiegare a tutti quanto la pena di morte fosse una barbarie, tanto da sembrare il più fervente discepolo di Cesare Beccaria: «La pena di morte è necessaria, dicono i partigiani degli antichi barbari usi; senza di essa non ci sono freni abbastanza potenti contro i delitti. Chi ve lo ha detto?

Avete calcolato tutte le specie di mezzi con i quali le leggi penali possono agire sulla sensibilità umana?». E ancora: «Le pene non sono fatte per tormentare i colpevoli; ma per impedire il delitto, il quale teme appunto di incorrere nelle pene... Si è osservato che nei Paesi liberi i delitti erano più rari, perché le leggi penali erano più dolci. I Paesi liberi sono quelli nei quali i diritti dell'uomo sono rispettati, e dove di conseguenza le leggi sono giuste. Dappertutto dove esse offendono l'umanità con troppo rigore, si ha la prova che la dignità dell'uomo non è conosciuta, che quella del cittadino non esiste del tutto; si ha la prova che il legislatore non è che un padrone che comanda a degli schiavi, e che li colpisce spietatamente seguendo la sua fantasia. Io concludo dunque che la pena di morte sia abrogata».

Sono discorsi politici che si inserivano perfettamente nello spirito borghese della prima rivoluzione francese. Ma la musica cambiò drasticamente non appena Robespierre si trovò a gestire direttamente il potere. Il primo cambio di passo si ebbe con il processo a Luigi XVI. Pur continuando a dirsi contrario alla pena di morte, sostenne che nel caso del monarca, che aveva tentato la fuga, era applicabile come misura eccezionale. Bene, quando Robespierre entrò nel Comitato di salute pubblica (organo creato, per risollevare le sorti traballanti della neonata Repubblica, il 6 aprile 1793), quello che all'inizio era inaccettabile - e che era già passato a essere accettabile in casi eccezionali - divenne la

regola. Ovviamente sempre e solo per il bene pubblico (un po' come chi oggi invoca i tribunali del popolo contro i giornalisti).

I toni divennero questi: «Vi dicevo che il popolo deve fare affidamento sulla propria forza. Ma quando è oppresso, quando può contare soltanto su se stesso, sarebbe un vile chi gli dicesse di non sollevarsi. Proprio quando tutte le leggi sono violate, quando il dispotismo tocca l'apice, quando la buona fede e il pudore vengono calpestati, il popolo deve insorgere».

O questi: «Io sono fatto per combattere il crimine, non per governarlo. Non è ancora giunto il tempo in cui gli uomini onesti possono servire impunemente la patria. I difensori della libertà saranno sempre dei proscritti finché la masnada dei furfanti dominerà». Certo non mancò mai di far presente che il terrore da infliggere nel prossimo andava corretto con un'opportuna dose di virtù: «L'immoralità è la base del dispotismo, come la virtù è l'essenza della Repubblica. Il terrore senza la virtù è funesto». Bene, con virtù o senza virtù i morti causati dal terrore furono almeno 17mila secondo le stime degli storici più prudenti, ma c'è chi sostiene sia verosimile la cifra di 70mila. Le carcerazioni furono più di 300mila.

E tra le vittime vi furono anche moltissimi rivoluzionari. In nome della virtù la rivoluzione stava ormai mangiando i suoi figli. Danton, Camille Desmoulins (colpevole solo di avere fatto appelli alla clemenza),

Luigi Filippo II d'Orléans (convinto democratico colpevole solo di parentela), scienziati come Antoine-Laurent de Lavoisier...

Certo, non fu solo Robespierre il responsabile. E non tutti i responsabili, come capitò a Robespierre il 28 luglio 1794, pagarono il fio delle loro colpe. Ma di sicuro fu Robespierre a dare maggiore forza, con la sua oratoria, alla retorica della virtù terroristica. Secondo un diplomatico dell'epoca, Honoré Gabriel Riqueti de Mirabeau, la pericolosità e la forza di Robespierre risiedevano nel fatto che «egli crede in tutto ciò che dice». Gli storici contemporanei sono più incerti, sia sulla sincerità del personaggio sia sul giudizio da darne. Anche perché tutta una categoria di rivoluzionari di sinistra si è alla fine abbeverata al connubio virtù/imposizione terroristica della virtù robespierriana. E quindi, come si può capire, il dibattito esce subito dai binari della storiografia per entrare in quelli della politica. L'unica certezza resta la capacità di presa del personaggio, la sua forza di tribuno.

Al popolo del dibattito illuminista non era arrivata che una flebile eco. Come ha recentemente dimostrato un storico inglese, Robert Darnton, con il suo saggio *The devil in the Holy Water*, quello a cui la maggior parte della popolazione francese ebbe accesso durante la rivoluzione non furono i saggi di Voltaire, quanto piuttosto i fogli scandalistici, che si stampavano a dozzine. A quel punto il virtuoso ammazzacattivi divenne il

loro sogno politico inconfessabile. Almeno sino a che il virtuoso non si mise ad ammazzare anche loro. In un'epoca in cui il cinguettio feroce della Rete sostituisce le notizie, questo dovrebbe farci riflettere anche sul presente. La domanda aperta resta un'altra: una retorica politica ben utilizzata di sicuro può ingannare un popolo, ma può ingannare anche dei politici esperti? Per avere risposta a questo quesito spostiamoci al Novecento. E più precisamente alla Germania nazista.

L'inganno mondiale del «pacifista» Hitler

Cosa avesse in mente Adolf Hitler già a partire dagli anni Venti non è un mistero. Il *Mein Kampf* era stato pubblicato la prima volta nel 1925. E nel libro c'erano già tutte le idee chiave sulla conquista dello «spazio vitale» e tutti i presupposti per la strage degli ebrei. Certo, il manifesto politico nazionalsocialista non fu un immediato successo editoriale. Ma destò un certo scalpore in Germania, e moltissime critiche, abbastanza perché stampa internazionali e corpo diplomatico ne notassero il contenuto. Una volta che il capo del Partito nazionalsocialista dei lavoratori raggiunse il potere, però, subentrò una strana specie di miopia. Non una miopia spontanea, semmai una miopia provocata con una certa dose di astuzia. Se Hitler, infatti, non fu mai un brillante scrittore, fu sempre un brillante oratore. E

soprattutto un oratore percepito come credibile, quasi un ipnotista dei suoi interlocutori.

Può fare una strana impressione rileggere oggi i discorsi che il dittatore pronunciò nei due anni successivi alla presa del potere, dopo le elezioni del marzo 1933. L'istituzione di un regime totalitario fu rapida, a partire dal decreto dei pieni poteri (*Ermächtigungsgesetz*), ma, nonostante la durezza praticata nella politica interna, le uscite pubbliche del neo-cancelliere erano tutte orientate a un ostentato pacifismo. Il 21 marzo del 1935, nel suo discorso al Reichstag, i cronisti stranieri potevano ascoltare, e trascrivere nei loro articoli, frasi come questa: «Il sangue versato nel continente europeo durante gli ultimi trecento anni è sproporzionato a quel che ne è derivato per ogni nazione... Se gli Stati avessero dedicato anche una piccola parte dei loro sacrifici a scopi più sensati, i risultati sarebbero stati certamente maggiori e più duraturi». O ancora: «La Germania ha bisogno di pace e vuole la pace».

Non furono pochi i prestigiosi inviati o i diplomatici che si fecero incantare da quella retorica. Nella realtà era però già partito un sostanziale riarmo, in violazione delle norme del trattato di Versailles. Già entro il 10 ottobre 1934 l'esercito aveva ricevuto l'ordine di triplicare i suoi effettivi per raggiungere le 300mila unità. Tutto in segreto e con ordini diramati a voce per non lasciare tracce. Nel frattempo venivano varati due incrociatori da battaglia da 26mila tonnellate e si importavano

segretamente le parti dei sommergibili (costruite in Finlandia, Olanda e Spagna) che una volta assemblate avrebbero di nuovo reso operativa la flotta subacquea, l'unica vera speranza di minacciare il Regno Unito.

Quanto all'addestramento militare dei piloti da caccia, veniva svolto sotto la copertura della Lega per gli sport aerei, voluta da Hermann Göring. Col senno del poi sembra incredibile che le altre potenze si siano lasciate ingannare. Soprattutto tenendo conto che già il 25 luglio del 1934 i nazisti austriaci (in un'operazione chiaramente concordata con la Germania) uccisero il cancelliere Engelbert Dollfuss e tentarono un colpo di Stato rapidamente sventato, anche per il deciso intervento dell'Italia di Benito Mussolini (che spedì quattro divisioni al Brennero ben intuendo che il piano aveva mandanti berlinesi). Messo sotto scacco, Hitler negò ogni coinvolgimento nell'operazione ma era, ovviamente, una dissociazione ridicola.

Eppure ancora nel 1935 il *Times* di Londra chiosava così le ennesime dichiarazioni pacifiste hitleriane: «Nessuno può dubitare che gli enunciati politici di Hitler siano atti a creare la base di una distensione completa con la Germania». Evidentemente, a Londra non si ricordavano le pagine del *Mein Kampf* in cui il Führer aveva chiaramente spiegato il concetto di spazio vitale e in cui aveva ribadito al di là di ogni possibile dubbio che «la riunione dell'Austria e della Germania era un compito da perseguirsi con ogni mezzo». Come fu possibile una

simile sottovalutazione? Ci ha a lungo riflettuto uno storico come William Shirer, che come inviato della Cbs fu testimone dell'ascesa nazista e assistette di persona all'inganno.

In parte il successo nazista nell'occultamento dell'espansionismo tedesco fu favorito dal terrore per la rivoluzione russa. Gli occhi erano puntati più a est della Germania. In parte pesò la volontà di non vedere, alimentata dalla paura di dover precipitare di nuovo in un gorgo guerresco. Il nuovo totalitarismo era così spaventoso che si preferiva non guardarlo. Una narrazione meravigliosa di questa cecità l'ha data lo scrittore Erik Larson ne *Il giardino delle bestie.* Ha ricostruito, utilizzando lettere e documenti d'epoca , la vita dell'ambasciatore William E. Dodd e della sua famiglia nella Berlino del 1934. La loro volontà di non vedere è a dir poco stupefacente. Ma dall'altro lato è innegabile l'efficacia dei discorsi hitleriani. Ancora nel '39, dopo l'annessione dei Sudeti, Hitler continuava a far sembrare anche le sue azioni espansionistiche come semplicemente miranti a un equilibrio difensivo. Così si espresse nel discorso a Wilhelmshaven: «Noi, in Europa centrale, non abbiamo certo massacrato migliaia di persone, ma abbiamo solo risolto i nostri problemi in modo pacifico!

C'è una cosa comunque, che devo dire: il popolo tedesco di oggi e il Reich attuale non sono disposti a sacrificare i propri interessi e non sono disposti ad aspettare che i pericoli prendano corpo per agire! Quando

gli alleati hanno cambiato la mappa dell'Europa hanno dimostrato assoluta mancanza di opportunità, di giustizia e persino di considerazione per le tradizioni...».

Nel discorso c'erano anche passaggi più minacciosi, ma quelli che molti colsero furono questi. E i più ottusi proseguirono a mettere la testa sotto la sabbia anche dopo l'attacco alla Polonia. Per mesi Francia e Inghilterra attesero quasi inoperose in quella che è stata chiamata «la strana guerra». Pochissimi capirono, uno fu Churchill. Un altro fu un inascoltato colonnello francese che chiedeva di investire sui carri armati, continuando a ripetere: «Hitler ci attaccherà di sicuro: lo so, ho letto il *Mein Kampf*». Si chiamava Charles de Gaulle. Ma la falsificazione della realtà non è certo finita con la seconda guerra mondiale. È ora forse di vedere un caso italiano. O meglio la declinazione italiana di una vicenda orribile: l'invasione dell'Ungheria.

Come calunniare una rivoluzione: Togliatti e l'Ungheria

Fino al 1956 è pensabile che molte persone in Occidente potessero in qualche modo ingannarsi su cosa fosse in realtà il regime sovietico. E che anche di fronte alle orribili purghe staliniane, di cui ormai notizie iniziavano a trapelare, potessero pensare all'errore di un tiranno che perverte il sistema piuttosto che a un

sistema, quello sovietico, destinato per sua stessa natura a produrre la dittatura. Del resto Krusciov, proprio nel 1956, aveva messo in discussione il culto della personalità del defunto leader comunista, durante il XX congresso del Pcus. Ma appena gli ungheresi provarono a uscire dal clima di sudditanza all'Urss che regnava al di là della Cortina di ferro fu chiaro che, Stalin o non Stalin, sarebbe cambiato ben poco.

Giustificare in Occidente, dove la parola d'ordine dei partiti comunisti era «libertà per il proletariato oppresso», quello che stava accadendo in Ungheria era praticamente impossibile. Ben sferzati da Togliatti, i giornali della sinistra italiana misero in atto uno dei ribaltoni retorici più clamorosi della storia (una delle ricostruzioni più avvincenti di quanto avvenne l'ha realizzata Alessandro Frigerio con il libro *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del Pci e la rivoluzione ungherese*, edito da Lindau). I fatti erano molto semplici: a Budapest si stavano ribellando dei socialisti che non avevano alcuna intenzione di continuare a considerare la dittatura sovietica l'unica forma di socialismo possibile e vennero schiacciati dai carri armati. Ecco la descrizione che ne diede la stampa togliattiana. Fino al 23 ottobre, il giorno della grande manifestazione a Budapest, *l'Unità* praticò la tecnica dello struzzo. Di quel che stava accadendo in Ungheria raccontò nulla. Il 23 ottobre un articolino, nascosto nelle pagine interne, diede notizia di una discussione all'università di Sze-

gli alleati hanno cambiato la mappa dell'Europa hanno dimostrato assoluta mancanza di opportunità, di giustizia e persino di considerazione per le tradizioni...».

Nel discorso c'erano anche passaggi più minacciosi, ma quelli che molti colsero furono questi. E i più ottusi proseguirono a mettere la testa sotto la sabbia anche dopo l'attacco alla Polonia. Per mesi Francia e Inghilterra attesero quasi inoperose in quella che è stata chiamata «la strana guerra». Pochissimi capirono, uno fu Churchill. Un altro fu un inascoltato colonnello francese che chiedeva di investire sui carri armati, continuando a ripetere: «Hitler ci attaccherà di sicuro: lo so, ho letto il *Mein Kampf*». Si chiamava Charles de Gaulle. Ma la falsificazione della realtà non è certo finita con la seconda guerra mondiale. È ora forse di vedere un caso italiano. O meglio la declinazione italiana di una vicenda orribile: l'invasione dell'Ungheria.

Come calunniare una rivoluzione: Togliatti e l'Ungheria

Fino al 1956 è pensabile che molte persone in Occidente potessero in qualche modo ingannarsi su cosa fosse in realtà il regime sovietico. E che anche di fronte alle orribili purghe staliniane, di cui ormai notizie iniziavano a trapelare, potessero pensare all'errore di un tiranno che perverte il sistema piuttosto che a un

sistema, quello sovietico, destinato per sua stessa natura a produrre la dittatura. Del resto Krusciov, proprio nel 1956, aveva messo in discussione il culto della personalità del defunto leader comunista, durante il XX congresso del Pcus. Ma appena gli ungheresi provarono a uscire dal clima di sudditanza all'Urss che regnava al di là della Cortina di ferro fu chiaro che, Stalin o non Stalin, sarebbe cambiato ben poco.

Giustificare in Occidente, dove la parola d'ordine dei partiti comunisti era «libertà per il proletariato oppresso», quello che stava accadendo in Ungheria era praticamente impossibile. Ben sferzati da Togliatti, i giornali della sinistra italiana misero in atto uno dei ribaltoni retorici più clamorosi della storia (una delle ricostruzioni più avvincenti di quanto avvenne l'ha realizzata Alessandro Frigerio con il libro *Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del Pci e la rivoluzione ungherese*, edito da Lindau). I fatti erano molto semplici: a Budapest si stavano ribellando dei socialisti che non avevano alcuna intenzione di continuare a considerare la dittatura sovietica l'unica forma di socialismo possibile e vennero schiacciati dai carri armati. Ecco la descrizione che ne diede la stampa togliattiana. Fino al 23 ottobre, il giorno della grande manifestazione a Budapest, *l'Unità* praticò la tecnica dello struzzo. Di quel che stava accadendo in Ungheria raccontò nulla. Il 23 ottobre un articolino, nascosto nelle pagine interne, diede notizia di una discussione all'università di Sze-

ged. Si parlava di un dibattito «vivace» tra gli studenti al Politecnico della capitale ungherese. Come raccontare l'esplosione di Hiroshima descrivendola alla stregua di uno spettacolo di fuochi artificiali. Il 24, non potendo più fare finta di niente, si passò alla fase aggressiva.

Tra le quattro edizioni dell'*Unità* (Roma, Milano, Torino e Genova), quella più feroce contro l'inizio della rivolta fu quella di Milano, diretta da Davide Lajolo. Titolo: «Tentativo reazionario di distorcere il processo di democratizzazione. Scontri nelle vie di Budapest provocati da gruppi armati». Quel giorno, il 24, ci fu l'ingresso dei carri armati russi e, l'indomani, *l'Unità* di Milano titolò: «Il governo ha fatto appello al popolo contro il tentativo di una restaurazione reazionaria. I controrivoluzionari si arrendono a Budapest dopo i sanguinosi attacchi al potere socialista». Già quel giorno i giornalisti e i politici del Pci cominciarono a evocare l'ammiraglio Miklos Horthy, che nel 1919 aveva abbattuto il regime comunista di Béla Kun (fuggito in Russia e ucciso dai sovietici), e aveva poi governato l'Ungheria tra le due guerre mondiali, per schierarsi infine a fianco dell'Italia fascista e della Germania di Hitler. Ovviamente era una completa distorsione dei fatti. L'intervento dei carri armati sovietici, il numero dei morti, vennero immediatamente messi sotto lo zerbino.

Se a Budapest moriva qualcuno era ovviamente colpa di squadristi. Poi il principale quotidiano comunista, seguito dagli altri giornali di area, iniziò a parlare

dei «massacri di comunisti»: «Gruppi di squadristi - si scriveva - sono penetrati nelle abitazioni dei dirigenti sindacali e di partito e li hanno tirati fuori trucidandoli davanti alle porte di casa». Tutto questo mentre su qualsiasi giornale «normale» si potevano leggere le cronache di quello che stava succedendo. Tutto questo mentre il socialistissimo Imre Nagy trasmetteva via radio il celebre messaggio: «Qui parla il primo ministro Imre Nagy. Oggi, all'alba, le truppe sovietiche hanno aggredito la nostra capitale con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico di Ungheria. Le nostre truppe sono impegnate nel combattimento. Il governo è al suo posto. Comunico questo fatto al popolo del nostro Paese e al mondo intero».

Ma il meglio doveva ancora arrivare. Dopo il rapimento di Nagy, che finì sul patibolo, l'*Unità* si esibì in una serie di articoli tra il tagico e il grottesco. Il deposto capo del governo era «partito in autobus per concedersi un periodo di riposo in Romania»; si era ritrovato in compagnia di amici «in un'amena località in Transilvania», e i suoi familiari erano stati rassicurati circa la sua «ottima sistemazione», il suo «buon umore», e ovviamente «la sua soddisfazione di essere lontano dagli avvenimenti ungheresi». Quando Nagy verrà ucciso, *dulcis in fundo,* Luigi Pintor rimprovererà al socialdemocratico Paolo Rossi di avere manifestato il proprio cordoglio senza «dire una parola sui torturatori algerini» e ai democristiani italiani di tacere, «soddisfatti che

i crocifissi abbelliscano le galere spagnole».

Era una situazione così grottesca che non tutti se la sentirono di sopportarla, nemmeno a sinistra. Italo Calvino guidò la fronda degli scrittori dell'Einaudi. Questi intellettuali vennero però messi all'angolo. Togliatti, in un vertice mistificatorio quasi irraggiungibile, arrivò a scrivere che bisognava fermare i «controrivoluzionari della cellula Einaudi di Torino». E alla fine per un bel pezzo di Italia vinse la verità di partito. Ci sono voluti decenni perché politici come Giorgio Napolitano o Pietro Ingrao si scusassero per avere seguito, in quel caso, la linea togliattiana. Viene da chiedersi: siamo al riparo ai giorni nostri da mistificazioni del genere? O la Rete le moltiplica?

Oggi anche retoriche politiche più innocue e utilizzate con migliori intenzioni possono trasformarsi in vere e proprie bombe a orologeria.

Un discorso non fa primavera (araba)

Il 4 giugno 2009 l'allora presidente degli Stati uniti Barack Obama fece un discorso all'università del Cairo. Un discorso che fu ripreso da un grandissimo numero di media arabi e rimbalzò abbondantemente in Rete. Il discorso era tutto incentrato sul tema di un nuovo inizio nel rapporto tra gli Usa e il mondo arabo. «Io sono qui oggi per cercare di dare il via a un nuovo inizio tra

gli Stati Uniti e i musulmani di tutto il mondo; l'inizio di un rapporto che si basi sull'interesse reciproco e sul mutuo rispetto; un rapporto che si basi su una verità precisa, ovvero che America e islam non si escludono a vicenda, non devono necessariamente essere in competizione tra loro.

Al contrario, America e islam si sovrappongono, condividono medesimi principi e ideali, il senso di giustizia e di progresso, la tolleranza e la dignità dell'uomo». Era essenzialmente un discorso di pacificazione. Invitava i musulmani a non avere un'idea stereotipata degli Usa e spiegava chiaramente l'impegno statunitense a sviluppare «*the dream of opportunity for all people*». Parlò di progresso condiviso, di libertà per tutti, parlò del fatto che fosse giusto lasciare l'Irak agli iracheni. Disse anche che il conflitto palestinese-israeliano non poteva più essere usato dai leader arabi per distrarre i propri popoli da altre rilevanti questioni. Chiarì che tutti i governi devono essere trasparenti, rispettosi dei diritti umani, democratici, e che avrebbero dovuto ascoltare la voce dei propri cittadini. Chiarì anche che, non ci siano fraintendimenti su questo, gli Usa non avrebbero lasciato spazio al terrorismo, né all'odio per Israele, e che avrebbero cercato un nuovo percorso con l'Iran (cosa puntualmente fatta). E precisò che per sviluppare questo percorso ci sarebbe voluto tempo.

Quello che però venne recepito dalla parte più evoluta e scolarizzata del mondo arabo fu che il presidente

degli Usa non avrebbe più garantito lo *statu quo* di presidenti e governi che di democratico, bisogna essere onesti, spesso avevano poco. Le parole del più potente leader mondiale, nero e figlio di un africano, suscitarono enormi attese, lasciando immaginare svolte epocali e rivoluzioni incruente che avrebbero, finalmente, fatto progredire quella parte del nostro pianeta. Insomma, che una reale democrazia non sarebbe stata più un sogno irrealizzabile. Le cosiddette primavere arabe scoppiarono di lì a poco... Si può attribuirne la responsabilità a Obama e al suo discorso? Sarebbe imbecille e riduttivo. Ma certo la politica Usa verso questi movimenti si è orientata nel senso preciso indicato da Obama proprio al Cairo: grande apertura e supporto verso le piazze in rivolta.

Peccato che se è indubbio che un pezzo consistente delle popolazioni che hanno dato vita alle rivolte desiderasse un vero cambiamento democratico, un altro pezzo di popolazione, altrettanto consistente, fosse controllata da estremisti religiosi. I risultati più evidenti sono la polverizzazione della Libia e la guerra civile siriana. Non è prudente emettere un giudizio su eventi così vicini nel tempo e nello spazio, ma, per ora, dire che si sia trattato di un trionfo della democrazia non si può. Anzi, anche pezzi consistenti dell'*establishment* statunitense ormai ammettono che la politica di Obama in quelle zone ha spesso fatto il passo più lungo della gamba.

Il discorso del Cairo che abbiamo citato all'inizio aveva tra i passaggi finali questo: «La Bibbia ci dice "Benedetti siano i pacificatori, perché essi saranno chiamati figli di Dio"». Erano belle parole, ma perché qualcuno venga chiamato così in Medio Oriente ci toccherà aspettare un bel po'. I 140mila morti della «primavera» (il dato è controverso e si riferisce solo alla prima parte delle rivolte, non alle guerre civili seguenti) invece non hanno più niente da aspettare, né bei discorsi da ascoltare. Forse hanno la pace, ma non era quella che credevano di essersi sentiti promettere. Eppure era un gran bel discorso…

Bibliografia minima

I sofisti, Mario Untersteiner, Bruno Mondadori Bruno, Milano 2008

Il processo di Socrate. Alla luce della giurisprudenza e psicologie moderne, Max Alsberg, Book time, 2015

Processo, prigionia e morte di Socrate: Eutifrone-Apologia di Socrate-Critone-Fedone. Ediz. integrale, Platone (a cura di Enrico V. Maltese, trad. G. Giardini) Newton Compton, Roma, 2012

Spqr. Storia dell'antica Roma, Mary Beard, Mondadori, Milano, 2016

Augusto figlio di dio, Luciano Canfora, Laterza, Bari-Roma, 2015

Vita e morte di Michele Serveto, Roland H. Bainton, Fazi, Roma, 2012

Enrico VIII M. D. Palmer, Il mulino, Bologna, 2003

Storia del terrore. Robespierre e la fine della rivoluzione francese, Roberto Paura, Odoya, 2015

The Devil in the Holy Water or the art of slander from Louis XIV to Napoleon, University of Pensilvania Press, Philadelphia, 2010

Le tribun de la Constituante: histoire de Robespierre, Marianne Becker, Pantin, Paris, 1998

Il libro proibito di Hitler. Storia del Mein Kampf, Sven Felix Kellerhoff, Rizzoli, Milano, 2016

Il giardino delle bestie, Erik Larson, Neri Pozza, 2011

Storia del Terzo Reich, William L. Shirer, Einaudi, Torino 1962.

Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca , Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavsky, Il mulino, Bologna, 2007

Imre Nagy, un ungherese comunista. Vita e martirio di un leader dell'ottobre 1956, Romano Pietrosanti, Mondadori Education, Milano, 2014

Budapest 1956. La macchina del fango. La stampa del Pci e la rivoluzione ungherese, Alessandro Frigerio, Lindau, 2012

Quale islam? Jihadismo, radicalismo, riformismo, Massimo Campanini, la scuola, 2015

L'onda lunga delle primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche, a cura di A. Locatelli, V. E. Parsi, Vita e Pensiero, Milano, 2013